

IL PROBLEMA DEL RAPPORTO FENOMENOLOGICO TRA PRE-DELINEAZIONE E ATTESA PERCETTIVA

«Ogni serio dubbio riguardo il carattere intenzionale della percezione, vale a dire se essa può o non può, deve o non deve essere caratterizzata dal suo orientamento costitutivo verso un oggetto, non può evitare un confronto con la teoria della percezione difesa dall'autore che ha dato nella filosofia della percezione del pensiero contemporaneo, consacrazione ufficiale al concetto di intenzionalità: Husserl, ideatore della tradizione fenomenologica»

Jocelyn Benoist, *Sens et Sensibilité. L'intentionnalité en contexte*, Paris, Cerf 2009, p. 15.

1. Predelineazione e anticipazione

C'è un concetto che nell'opera matura di Husserl emerge come centrale per definire lo sviluppo dell'esperienza percettiva nel suo insieme: la *predelineazione* (*Vorzeichnung*). Per seguire l'emergere di questo fenomeno bisogna partire da quella che è la caratteristica costitutiva dell'esperienza percettiva: la strutturale *lateralità* di ogni percezione esterna. Ogni percezione esterna è costitutivamente laterale. Non esiste, infatti, nessuna manifestazione percettiva che consenta al soggetto di percepire la cosa *per intero*, da tutti i lati contemporaneamente. Husserl fa l'esempio della percezione di una sfera rossa. La percezione di una cosa spaziale come una sfera rossa lascia apparire la cosa solamente da un lato, da una prospettiva, per esempio quella del lato anteriore. Tuttavia, afferma Husserl, «prima che il lato posteriore sia percepito, la percezione nel suo decorso vivente aveva una sua predelineazione intenzionale [*intentionale Vorzeichnung*] e rinvii orientati in modo determinato verso il rosso e lo sferico»¹.

In questo esempio, la predelineazione intenzionale è descritta come una caratteristica costitutiva della conoscenza percettiva e specificatamente come una capacità che la coscienza ha di *anticipare* la parte nascosta della cosa in connessione a una *norma* che cambia da oggetto a oggetto. Così, la predelineazioni intenzionali che possiamo *attivare*, poniamo,

in relazione al lato nascosto di un oggetto a forma sferica sono diverse rispetto alle predelineazioni che possiamo attivare in riferimento al lato nascosto di un oggetto forma rettangolare o ad un oggetto a forma romboidale² ecc. Nella struttura d'atto dell'intenzione predelineante (*vorzeichnenden Intention*) si iscrive, di volta in volta, una norma che dipende dal tipo di oggetto che andiamo a considerare.

Ora, questo carattere predelineante della percezione non si manifesta solamente in direzione della parte nascosta della cosa ma, secondo la fenomenologia, si manifesta anche in quelle percezioni che si sviluppano esclusivamente all'interno della *sola superficie visibile* dell'oggetto. Poniamo di stare percependo la tastiera di un computer. In una percezione di questo tipo è impossibile per il soggetto focalizzare contemporaneamente nel dettaglio tutte le lettere della tastiera. Una percezione di questo tipo si articolerà necessariamente in una *serie* di atti di focalizzazione che progressivamente sveleranno le fattezze oggettuali dei vari tasti che compongono la tastiera. Ebbene, questo *spostamento progressivo* della *focalizzazione* da tasto a tasto non è – secondo la fenomenologia – un passaggio segnato da una tendenza cieca. La manifestazione percettiva in cui di volta in volta trasloca l'atto di focalizzazione è, infatti, direbbe Husserl, *predelineata* prima che questa sia effettivamente appresa *nel dettaglio*. Non so esattamente quale lettera della tastiera (se una T, una Y ecc.)

venga dopo quella che attualmente percepisco, e tuttavia il passaggio alla nuova lettera non è segnato da una indeterminatezza assoluta. «L'indeterminatezza – scrive Husserl – non è mai assoluta, una completa indeterminatezza, poiché la completa indeterminatezza è un *nonsens*, ma è una indeterminatezza delimitata [*umgrenzte Unbestimmtheit*] in questo o quel modo»³.

La coscienza non prosegue mai una percezione, per così dire, “alla cieca” ma la *prosegue* sempre secondo una indeterminatezza delimitata. Gli adombramenti percettivi che, di volta in volta, circondano l'atto di focalizzazione si manifestano in una *indeterminatezza oggettualmente delimitata* che concerne la loro forma, colore e posizione spaziale. E questo perché negli atti di focalizzazione (in una progressione di atti percettivi) la predelineazione può contare sull'apporto delle *apprensioni di sfondo* (*Hintergrundauffassungen*) che, trattenendo oggettualmente gli adombramenti percettivi che circondano l'atto di focalizzazione, rendono più efficace la capacità predelineante dell'intenzione⁴.

Ora, il fatto che la percezione sia *strutturalmente predelineante* non significa che *tutto* nel «*campo percettivo* [*Wahrnehmungsfelde*]»⁵ sia predelineato. Ciò che il soggetto percipiente predelinea di volta in volta è infatti solamente un piccolo tratto dell'*orizzonte* che si allaccia all'atto percettivo. Come afferma Piana «nel percepire andiamo un poco oltre ciò che

vediamo»⁶. Ovverosia, il soggetto percipiente è *leggermente in anticipo* su ciò che sta per percepire «mentre il restante orizzonte permane in una morta potenzialità»⁷. Quanto a dire che l'*orizzonte* che continuamente si allaccia all'*orizzonte predelineato* non è a sua volta predelineato⁸. Così, scrive Husserl, «dovremmo distinguere da un lato l'attuale orizzonte vuoto che è predelineato dal processo decorso e che, insieme a questa predelineazione, è connesso alla fase percettiva attuale, dall'altro un orizzonte di possibilità vuote prive di predelineazione»⁹.

Ciò che cade al di fuori del raggio attenzionale dell'intenzione predelineante è dunque da considerarsi come un *orizzonte attualmente inattivo*. Considerando l'intero campo percettivo bisogna quindi rilevare che la predelineazione ha sempre un raggio d'azione limitato poiché *coincide* con l'azione dell'intenzione percettiva *in primo piano*. La predelineazione è la modalità di articolazione dell'intenzione percettiva. «Una predelineazione – scrive Husserl – che prescrive una regola al passaggio verso nuove manifestazioni attualizzanti»¹⁰.

Nasce però un *problema concettuale* nell'interpretazione fenomenologica dell'intenzione predelineante. In molti testi fondamentali per la teoria fenomenologica della percezione (come *La Cosa e lo Spazio*, *Lezioni sulla Sintesi Passiva*, *Filosofia Prima*) Husserl equipara l'intenzione predelineante ad un'intenzione d'attesa (*Erwartungsintention*). Così, per esempio, prede-

lineare il lato posteriore di un libro come rettangolarmente blu sarebbe equivalente a dire che io *mi aspetto* che, ad una successiva percezione, questo apparirà come rettangolarmente blu. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'intenzione predelineante che si sviluppa all'interno del solo lato visibile della cosa. In una serie coordinata di riempimenti che svelano progressivamente le determinatezze oggettuali di una tastiera il passaggio da tasto a tasto sarebbe segnato da un'intenzione d'attesa (io mi aspetto di percepire un altro tasto...). Scrive Husserl:

«Se in una percezione la serie delle manifestazioni decorre nella sua unità continua, ciò determina già il primo accenno di mutamento, per così dire il differenziale del movimento, la “direzione” del decorso, e con ciò è dato un sistema di intenzioni che si pongono e si riempiono continuamente. Esse, nella percezione normale, sono intenzioni d'attesa [*Erwartungsintentionen*]. (La serie delle manifestazioni è dominata da una certa teleologia). Ogni fase rimanda alla seguente»¹¹.

Una tale affermazione è senza dubbio falsa. È vero che in una serie continuata di focalizzazioni «ogni fase rimanda alla seguente» ma ciò non può essere in alcun modo essere interpretato come un'*attesa percettiva*. *L'intenzione predelineante non è sinonimo di un'intenzione d'attesa*. Predeli-

neare il lato nascosto della cosa non vuol dire che io sia *in attesa* di percepire questo lato mancante. Lo stesso dicasi per una percezione che si sviluppa esclusivamente all'interno della sulla superficie visibile della cosa. Nel passaggio dalla focalizzazione di un tasto all'altra non significa che io sia *in attesa* di percepire un'altra determinazione oggettuale della cosa. Può sicuramente capitare che, in alcune situazioni percettive, il soggetto sia in questa modalità intenzionale. Ma questo non vuol dire che *necessariamente* la predelineazione debba assumere la forma di un'attesa percettiva. Perché allora Husserl associa la predelineazione all'attesa percettiva?

La scelta è motivata dal fatto di voler utilizzare il concetto di «attesa» *anche in una modalità passiva*. Cioè quando Husserl usa come sinonimi i concetti di predelineazione e attesa lo fa perché a suo modo di vedere in un'accezione passiva il fenomeno dell'attesa coincide con il fenomeno della predelineazione¹². Non sembra infatti del tutto insensato affermare che intenzionare il lato nascosto di una cosa come sfericamente rosso sia come dire che io mi aspetto che ad una successiva percezione esso sarà sfericamente rosso. L'unico problema è che in questo caso il fenomeno dell'attesa è assunto in un *sensu metaforico* e non significa che il soggetto sia effettivamente in attesa. Malgrado ciò Husserl però deciderà di utilizzare predelineazione e attesa come sinonimi. Husserl deciderà cioè

di utilizzare (a partire dal 1907 circa) un *concetto allargato* di attesa da usare in senso ampio. Tuttavia il problema è che parlando di *un'attesa che non è un'attesa* si rischia, come vedremo, di generare una serie di fraintendimenti di natura concettuale.

Ora, se in molti testi fondamentali per la teoria fenomenologica della percezione come *La Cosa e lo Spazio*, *Lezioni sulla Sintesi Passiva*, *Filosofia Prima*, Husserl tende ad associare questi due fenomeni, nelle *Ricerche Logiche*, invece, si trova un passo in cui egli *sembrerebbe* intenzionato a dissociarli concettualmente. Husserl fa l'esempio della percezione di un tappeto e scrive:

«L'intenzione non è un'aspettazione, ad essa non è essenziale un orientamento verso qualcosa che deve intervenire in futuro. Quando vedo un disegno incompleto, ad esempio, quello di questo tappeto che è parzialmente ricoperto di mobilia, la parte che io vedo è per così dire affetta da intenzioni che rinviano a certe integrazioni (noi *sentiamo*, in certo senso, che le linee e le forme colorate proseguono nel 'senso' di ciò che si vede); ma non aspettiamo nulla. Ci potrebbe essere un'aspettazione, se ci si ripromettesse di vedere di più compiendo un movimento [*Bewegung*].»¹³

Atteniamoci per il momento a quella che è l'evidenza fenomenologica dell'esempio proposto da Husserl. Ebbene, da questo punto di vista, va detto subito che questo esempio deve essere valutato alla luce di due distinte casistiche di esperienze percettive. Nella prima casistica che andiamo considerare rientrano tutte quelle esperienze in cui nella percezione di qualcosa sono presenti alcune manifestazioni percettive che *sollecitano* la coscienza a emettere un atto di predelineazione. Poniamo, per esempio, che la metà percepita del disegno sia la metà di un volto. È chiaro che, in questo caso, la predelineazione verso la metà mancante del disegno diventa quasi un atto automatico. Il fatto di percepire solo una metà del volto fa scattare nell'intenzione una richiesta pendente di riempimento, ovvero una predelineazione. Percepire un volto a metà significa che l'intenzione è indotta a emettere un atto di completamento verso la metà mancante. Quanto a dire che ci sono delle manifestazioni percettive proprie di particolari forme incomplete di oggetto in cui la coscienza è "gestalticamente indotta" a emettere un atto di predelineazione.

Nella seconda casistica, invece, non è presente questo richiamo automatico ad integrare la parte mancante dell'oggetto. Poniamo che la parte percepita del disegno sia la metà di un quadrato. Ora, alla vista di una sola metà del quadrato la coscienza non è necessariamente sollecita-

ta a emettere un atto di predelineazione verso la metà mancante così come essa lo sarebbe se ad essere percepito fosse la metà di un volto. La metà di un quadrato potrebbe infatti benissimo essere scambiata come una forma rettangolare completa – cioè essere una percezione piena che per valere come tale non necessita per forza di un'integrazione. In questo caso si potrebbe essere sollecitati ad emettere un atto di predelineazione solamente nel caso in cui l'osservatore dovesse accorgersi che ciò che sta percependo è incompleto. È possibile allora che, nel caso della percezione della metà del quadrato, *l'interesse si plachi* alla vista di una sola metà del disegno e che ciò che si percepisca sia una forma rettangolare compiuta. L'interesse placato può agire in questo come un *punto di chiusura* della percezione. Non è che siccome il disegno è *in se stesso incompleto* allora il soggetto percipiente debba necessariamente emettere un atto di integrazione, ovvero di predelineazione.

Ora, l'esempio di Husserl deve essere correttamente inquadrato alla luce della prima casistica di esperienze percettive. Ne è la prova il fatto che Husserl dice che la coscienza percettiva in questo caso sente «che le linee e le forme colorate proseguono nel 'senso' di ciò che si vede». Ebbene, questa sensazione di «proseguimento» del disegno oltre la metà percepita non può che essere identificata con una predelineazione. Una predelineazione che non è certamente un atto di anticipazione comple-

tamente dispiegato bensì una sorta di *tendenza gestaltica*, ovvero sia *un principio di predelineazione* (il che non significa, come abbiamo detto, *una predelineazione di principio*). L'intenzione, dice così Husserl, è «affetta da certe integrazioni». Al di là dell'uso concettuale del verbo *fühlen* (sentire) nel contesto delle *Ricerche Logiche*, ci sembra che l'evidenza *fenomenologica* (per non dire *empirica*) del fatto che il soggetto percipiente avverta il *proseguire* del disegno oltre la metà percepita non possa essere interpretata come una sensazione “senza oggetto” vale a dire come una sorta di affezione priva di predelineazione. Se si dice, come fa Husserl, che il soggetto percipiente avverte che «le linee e le forme colorate proseguono nel ‘senso’ di ciò che si vede» si ammette necessariamente una predelineazione. Diversamente, si sarebbe potuto dire che la coscienza non avverte questo *proseguimento* e che, dunque, la percezione si chiude, senza una predelineazione, alla vista della sola metà del disegno.

Abbiamo dunque a che fare con un atto di predelineazione. Tuttavia, specifica Husserl, questa predelineazione non è associabile a un'attesa percettiva. La tensione che accompagna la predelineazione non assume necessariamente assumere la forma della tensione dell'attesa. Ci può essere *predelineazione di qualche cosa*, dunque *tensione verso qualche cosa*, senza che per questo ci debba essere necessariamente *attesa di qualche cosa*. Posso predelineare la parte mancante del disegno senza che in questo atto ci

debba essere una, anche minima, forma di attesa. Predelineare la parte mancante del disegno non significa necessariamente che io stia *aspettando* di vedere questa metà mancante. L'attesa è un atto intenzionale assolutamente specifico, non assimilabile genericamente ad una predelineazione percettiva.

La differenza tra attesa e predelineazione è ben visibile se rapportata alla *percezione di una cosa in movimento*. Vedo, per esempio, la mia amica alla guida di un'automobile che passa sulla strada. Uno stato intenzionale di attesa percettiva presuppone che io stia attendendo che, da un momento all'altro, debba accadere qualcosa *relativamente* a ciò che sto intenzionando (per esempio che la mia amica giri la testa verso di me). Il contenuto dell'attesa può naturalmente anche *manifestarsi* a livello più generale: “non so esattamente che cosa sto aspettando percependo la mia amica in auto, so solamente che sto aspettando che *qualcosa* accada relativamente a questi oggetti in movimento”. Diversamente starebbero le cose se io percepissi l'automobile intenzionalmente *privo di un atto d'attesa*. In questo caso posso emettere tutta una serie di atti percettivi che tra loro hanno un rapporto di predelineazione (alcune manifestazioni percettive del cofano dell'automobile predelineano il lato nascosto della fiancata, un dettaglio percettivo del profilo visibile del volto della mia amica predelinea il lato nascosto del profilo non visibile ecc.) senza che questi atti

debbano essere necessariamente supportati da delle attese. Vale a dire, queste predelineazioni non sono affatto assimilabili, *se non metaforicamente*, a delle attese.

Ora, nell'esempio proposto da Husserl non abbiamo a che fare con *la percezione di una cosa in movimento* bensì con *la percezione di una cosa in quiete*. La differenza tra un'intenzione d'attesa rivolta ad un oggetto in movimento e un'intenzione d'attesa rivolta ad un oggetto in quiete è che, in questo secondo caso, la cognizione (pre-riflessiva) del fatto che l'oggetto *non possa muoversi da solo*, e dunque soddisfare l'attesa facendo apparire ciò che si attende (il lato nascosto del tappeto), chiama in causa un certo *desiderio di azione*. Nella percezione di una cosa in quiete ci potrebbe essere attesa se, come dice giustamente Husserl, «ci si ripromettesse di vedere di più compiendo un movimento». In relazione alla percezione di una cosa in quiete, l'attesa di percepire un suo lato non visibile *dovrebbe* coincidere con il desiderio di compiere un'azione *per soddisfare* questa aspettazione. Se nell'esempio proposto da Husserl il soggetto fosse percettivamente in attesa, il desiderio sarebbe quello di voler verificare la metà mancante del disegno. Ma questa attesa non potrebbe, in questo caso, mai essere soddisfatta se non *compiendo un movimento* (sollevando personalmente il mobile o al massimo facendocelo sollevare da qualcuno).

Questo naturalmente non significa che ogni attesa chiami necessariamente in causa un'azione. Piuttosto essa chiama in causa un certo desiderio di azione che, in quanto tale, può anche *inibirsi* e cadere al livello della coscienza latente. Se, poniamo, percepisco una scatola-regalo e sono in attesa di percepire il suo lato interno, questa attesa porta spontaneamente con sé un desiderio di azione (mi viene voglia di scartare il regalo) che può anche manifestarsi al livello della coscienza latente (per esempio nella consapevolezza che non è ancora l'orario di aprirlo, che non sono io il destinatario del regalo ecc.). Diversamente (per esempio se conosco già il contenuto della scatola-regalo) potrei emettere degli atti di predelineazione verso il lato interno della scatola senza per questo essere in attesa di qualche cosa.

Da questi esempi emerge chiaramente che predelineazione e attesa presuppongono due strutture intenzionali differenti. Se entrambi questi atti si avvalgono del supporto della struttura della tensione è anche vero che, attraverso essi, la coscienza è diretta verso qualcosa secondo un orientamento cognitivo che si manifesta differentemente a seconda se si tratta di una predelineazione o di un'attesa percettiva. In sintesi: l'attesa percettiva presuppone un atto di predelineazione mentre la predelineazione non presuppone necessariamente un'attesa¹⁴. A tale proposito va segnalata un'interpretazione che, proprio su questo problema, emerge

da quella che, nell'epoca recente, è stata e continua ad essere la più importante analisi decostruttiva della teoria husserliana dell'intenzionalità. Si tratta dell'analisi decostruttiva elaborata da Jocelyn Benoist. Uno dei pilastri concettuali di tale ipotesi decostruttiva si edifica proprio a partire da una critica del concetto di intenzione percettiva predelineante che emergerebbe nell'esempio husserliano del tappeto. Il commento di Benoist è il seguente:

«D'altra parte, quando nella *Sesta ricerca* Husserl ritornerà a quelle intenzionalità che sono anche intenzioni egli opererà una messa a punto decisiva. Husserl insisterà allora sul fatto che, se è vero che molte percezioni [...] sono delle intenzioni strutturate teleologicamente, non è tuttavia legittimo identificare le proprietà che esse hanno di essere delle intenzioni con un certo qual tipo di sentimento psicologico di attesa: non è perché vedo solo una porzione di tappeto che la mia mente “anticipa” logicamente, ma perfino percettivamente la parte che resta celata sotto il mobilio, seguendo la struttura tipica dell'intenzione con la quale si richiede un eventuale “riempimento” e confermando così che “attendo” questo riempimento per mezzo di questa o quella cosa. Fatti salvi casi particolari io non ne ho bisogno, non vi sono orientato, *non lo desidero*. L'intenzione non è aspettazione, non le è essenziale essere orientata verso una realizzazione futura’.

Qui la ‘finalità’ (l'essere orientati verso una meta) dell'intenzione dà vita a una pulsione divergente. Ciò che Husserl ci vuole suggerire è una *teleologia senza tensione* nella quale, se è vero che il mio atto si definisce solo in virtù del suo rapporto (logico) possibile con una forma di ‘soddisfacciamento’, esso va tuttavia riconosciuto privo di una tensione particolare verso tale meta.

Questa teleologia, a dire il vero, sembra essere a mala pena intelligibile: essa rappresenta una sorta di trasposizione *di un desiderio al quale verrebbe sottratto il proprio elemento motore* (precisamente, la pulsione?).»¹⁵

Ora, se ci atteniamo all'evidenza dell'esempio husserliano bisognerebbe dire che la categoria critica di “teleologia senza tensione” non sembra in questo caso concettualmente giustificata. Nell'esempio proposto da Husserl *c'è una tensione verso una meta*. Certamente, come abbiamo detto, l'atto che definisce la *localizzazione* della meta è, in questo caso, affidato più ad una “tendenza gestaltica” che ad una predelineazione completamente dispiegata. Sembra però davvero eccessivo identificare questo atto con (è un'altra espressione usata da Benoist) «un'*intenzione senza tensione*»¹⁶. È difficile immaginare, come suggerisce Benoist, questa sensazione di prolungamento della metà percepita del disegno come una sensazione ad “orientamento statico” priva di una tensione particolare verso una meta. Nel momento in cui sentiamo che le linee e le forme

colorate proseguono nel senso di ciò che si vede dobbiamo ammettere necessariamente una predelineazione.

Ma qual è la ragione che spinge Benoist ad usare in questo caso la categoria di “teleologia senza tensione”?

Ciò che Benoist vorrebbe mettere in luce attraverso questa critica è che il rapporto istituito dalla fenomenologia tra intenzione e riempimento è un rapporto di natura *logica*. L'intenzione percettiva potrebbe così reclamare riempimento (cioè essere intenzione predelineante) senza una tensione che effettivamente supporti questa richiesta.

Ma il fatto che la coscienza sia in questo caso priva di attesa percettiva non significa, come sostiene Benoist, che la richiesta pendente d'integrazione da parte dell'intenzione percettiva sia priva di una tensione verso la meta e che dunque essa si strutturi su un terreno logico.

Il problema è che Benoist sembra fondere insieme il fenomeno dell'attesa con quello della predelineazione. Il fatto allora che Husserl affermi che «l'intenzione non è aspettazione» spinge Benoist a credere che, venendo meno la tensione dell'attesa, venga meno *anche* la tensione della predelineazione. Ora, sia la predelineazione che l'attesa sono supportate dalla struttura della tensione, ma se viene meno *la tensione dell'attesa*, non viene, per questo, necessariamente meno anche *la tensione della predelineazione*. Contrariamente a quanto sostiene Benoist in questo

caso non abbiamo a che fare con una *predelineazione senza tensione* bensì con una *predelineazione senza attesa*.

Quest'idea critica di una *teleologia senza tensione* o, come anche egli la chiama, di una *intenzione senza tensione*¹⁷, non sembra dunque tener conto dell'evidenza dell'esempio husserliano.

Tuttavia, l'ipotesi che Husserl avrebbe sviluppato un concetto di «intenzione senza tensione» è corretta ma per analizzarla dobbiamo riformulare il problema in maniera differente. Ripartiamo allora dalla descrizione di quelle percezioni che si sviluppano all'interno della sola superficie visibile della cosa, per esempio la percezione del pavimento di una stanza. Percepire il pavimento di una stanza non vuol dire percepire dettagliatamente “d'un colpo solo” tutte le mattonelle che lo compongono. Per percepire dettagliatamente tutte le mattonelle del pavimento abbiamo necessariamente bisogno di una serie di atti percettivi tra loro *coordinati* da un rapporto di predelineazione. Scrive Husserl:

«In questo dirigersi stabilmente verso l'oggetto, nella continuità del suo esperire, risiede tuttavia un'intenzione che intende un continuo plus ultra, al di là di ciò che è dato e al di là del suo momentaneo modo di dedità. In generale non è soltanto un aver-coscienza che si va sviluppando, ma un tendere continuamente verso una nuova forma di coscienza. Questa

tensione è fondata in un *interesse* per l'arricchimento di quel qualcosa di in sé stabile che *eo ipso* si va accumulando con l'afferramento, secondo il suo contenuto che affluisce verso l'io. L'interesse è un sentimento e per di più un sentimento positivo; ma questo sentimento è solo apparentemente un sentimento di soddisfazione nei confronti dell'oggetto. Può essere che l'oggetto tocchi di per sé anche il nostro sentimento, che abbia per noi un certo valore e che per questa ragione ci rivolgiamo ad esso e ci soffermiamo su di esso. Allo stesso modo, però, può anche essere che si tratti di un oggetto che possiede un valore negativo, e che proprio per la sua ripugnanza esso desti il nostro interesse. L'interesse, di cui qui dobbiamo parlare, è un sentimento; ma è un sentimento che possiede una direzionalità del tutto peculiare. Infatti, anche se un'oggetto motiva il nostro rivolgimento per mezzo di un valore che noi avvertiamo in esso, non appena lo afferriamo, il contenuto di senso dell'oggetto necessariamente si arricchisce, in parte per il protendersi della sua durata meramente intuitiva nella percezione, in parte per l'avvenuto ridestamento dei suoi orizzonti oscuri: per esempio, per mezzo dei movimenti involontari degli occhi e della testa che compiamo, grazie a cui manifestazioni sempre nuove dell'oggetto ci rendono intuitivamente percettibili sempre nuovi lati dell'oggetto stesso»¹⁸.

Ci sono dunque tre modalità attraverso le quali la coscienza si pone in rapporto con l'oggetto: 1) la pura *tensione* verso qualche cosa, cioè

l'azione dell'interesse che motiva lo spostamento dell'intenzione percettiva da focalizzazione a focalizzazione 2) il *tendere* del sentimento (piacere e/o repulsione) che potrebbe accompagnare questa tensione 3) l'*arricchimento* della coscienza percettiva scandito dal *riempimento* di sempre nuovi momenti oggettuali della cosa.

Di queste tre tipologie di "tensioni" solo la prima e la terza sono caratteristiche permanenti di ogni intenzione percettiva. La tensione del sentimento non è sempre presente o non sempre si manifesta sempre esplicitamente. Ci sono sicuramente percezioni che sono accompagnate da un sentimento di piacere o, al contrario, come dice Husserl, da un sentimento di ripugnanza. Ma questo non vuol dire che tutti gli oggetti debbano suscitare esplicitamente un sentimento. Nondimeno, quando ciò accade, il sentimento può diventare il vero e proprio motore di una percezione. Difatti, Husserl specifica che l'interesse all'esplorazione percettiva potrebbe essere motivato proprio dal sentimento che suscita un oggetto (piacevole e/o spiacevole).

Non c'è dubbio però che le proprietà fondamentali dell'intenzione percettiva predelineante interna agli atti di focalizzazione sono la *tensione verso qualche cosa* e il *riempimento* (l'arricchimento) *dell'intenzione percettiva*.

La prima forma di coscienza è descritta dalla fenomenologia attraverso la coppia concettuale di *tensione/soddisfazione* (o appagamento). Se

l'interesse teso è descrivibile nei termini di una *tensione* verso una meta, l'interesse placato è descrivibile come la scarica di una tensione o il «rilassarsi di un tendere»¹⁹. L'interesse che spinge verso una meta si placa quando l'intenzione raggiunge il riempimento. L'interesse teso si trasforma in interesse placato quando la meta è stata raggiunta.

A livello fenomenologico il concetto di tensione non indica né una «tensione muscolare [Anspannung der Muskeln]»²⁰ né una tensione psicologica (sentirsi in ansia, in agitazione emotiva ecc.), bensì il sentirsi diretti, risospinti, con lo sguardo verso un oggetto.

Ora, in una *progressione di riempimenti* il rapporto tra interesse teso e interesse placato non si istituisce una volta solamente ma, al contrario, si *rinnova* continuamente. Vale a dire, che per ogni singolo riempimento raggiunto l'interesse teso si trasforma provvisoriamente in interesse placato, il quale poi immediatamente ritorna in tensione verso un'altra meta (cioè un altro riempimento) e così via. Abbiamo cioè a che fare con una tensione che *continuamente si soddisfa e si rinnova* fino al punto limite dei «campi massimali»²¹ cioè di quel gruppo di manifestazioni in cui la coscienza percettiva raggiunge una meta stabile.

Un tipo completamente diverso di descrizione concerne invece ciò che nel brano è indicato come *arricchimento* della coscienza percettiva e che «è solo apparentemente – specifica Husserl – un sentimento di sod-

disfazione nei confronti dell'oggetto». Ovvero, il *riempimento* di sempre nuove determinazioni oggettuali della cosa non è descrivibile attraverso la coppia concettuale tensione/soddisfazione. La coppia concettuale di riferimento è in questo caso intenzione/riempimento. Il riempimento non è il punto di soddisfazione dell'interesse bensì il punto di *incremento* dell'intenzione percettiva. Se attraverso la funzione dell'interesse la coscienza sperimenta solamente fasi di tensione e di appagamento, attraverso la struttura dell'intenzione percettiva (*Wahrnehmungsmeynen*) la coscienza sperimenta, *invece*, «un'acquisizione sintetica di nuove intuizioni originalmente offerenti»²². Questa acquisizione sintetica è un incremento puro di riempimenti intuitivi e nient'altro. In questo caso «si tratta – scrive Benoist – niente meno che di una tensione a un certo tipo di *acquisizione* possibile dell'oggetto»²³. Così, in un'esplorazione percettiva, *intenzione riempita* e *intenzione riempente* si avvicendano continuamente (all'intenzione riempita succede un'intenzione riempente la quale a sua volta lascia il posto ad un'altra intenzione riempita e così via) in un incremento progressivo sintetico delle determinazioni oggettuali della cosa.

Ed è proprio sul *significato concettuale* da attribuire alla struttura di questa acquisizione sintetica che appare il problema dell'«intenzione senza tensione».

Il problema è che Husserl definisce la struttura dell'intenzione percettiva *prendendo concettualmente in prestito* il modello dell'interesse: così come l'interesse *tende* verso un punto di soddisfazione, così l'intenzione percettiva *tende* verso un riempimento. L'intenzione tende sempre verso nuovi riempimenti ovvero si arricchisce di sempre nuove determinazioni oggettuali della cosa. Tuttavia, questa "tensione" all'acquisizione non funziona come la tensione dell'interesse. L'acquisizione di sempre nuove determinazioni oggettuali della cosa (intenzione/riempimento) è indipendente rispetto alla tensione dell'interesse (tensione/soddisfazione). In termini fenomenologici: le variazioni dell'*eidos* percezione (cioè del movimento percettivo) sono strutturalmente diverse rispetto alle variazioni dell'*eidos* interesse. L'incremento dell'intenzione percettiva è una *sintesi senza tensione* delle determinazioni oggettuali della cosa. Si tratta di un "interesse" che si sviluppa come un'acquisizione sintetica pura di riempimenti oggettuali. Quando Husserl parla di un interesse che solo apparentemente è un interesse ciò a cui fa riferimento è esattamente l'intenzione percettiva: un *interesse senza tensione*.

Ora, il problema concettuale nasce dal fatto che l'intenzione percettiva (cioè l'interesse senza tensione) non può essere associata ad un dispositivo statico ma al contrario deve essere pensata come un "fenomeno articolatorio". Si tratta infatti di uno sviluppo progressivo

dell'intenzione nei termini di un incremento sintetico oggettuale. Il problema allora è il seguente: benché lo *sviluppo interno* dell'intenzione percettiva non sia descrivibile in termini *statici*, esso, però, al contempo, non è descrivibile nemmeno in termini *dinamici* poiché non è associabile alla struttura della tensione. Vale a dire: l'acquisizione dell'intenzione percettiva è disgiunta dalle fasi di tensione e appagamento della struttura interesse, e tuttavia «la coscienza teorica, a partire da quella percettiva, non è per questo, nel suo ordine proprio, in quanto 'intenzionale' priva di tensione»²⁴.

In altri termini, non si può dire né che l'acquisizione sintetica dell'intenzione percettiva sia pensabile sul modello della tensione dell'interesse né che questo modello le sia estraneo. Per questo motivo, secondo Benoist, lo spazio dell'intenzione predelineante risulta *inscritto in un concetto contraddittorio* in quanto si tratta di uno spazio "teso" secondo un *modello alternativo* di "tensione" *concettualmente indefinibile*. Bisogna pensare il concetto di «intenzione senza tensione», *ovvero il concetto di intenzione percettiva*, esattamente come un concetto contraddittorio. Scrive Benoist: «Il problema della teoria intenzionalista classica è dunque questo: in che modo assumere la "tensione" (di cui la tensione del desiderio ci fornisce un primo modello) pur disattivandola sotto altri aspetti? È questa la contraddizione costitutiva del concetto e non è certo che, in

ultima analisi, quest'ultimo possa sopportarla: ecco la critica che in definitiva io rivolgerei al paradigma intenzionalista»²⁵.

Benoist potrebbe avere ragione. Il fatto di fondare il concetto di intenzione predelineante su un modello “alternativo” di tensione può portare a una contraddizione concettuale di cui l'espressione “intenzione senza tensione” ne sarebbe l'esemplificazione. Così, si domanda Benoist: «quale significato può esserci affinché la *percezione sia il teatro di “intenzioni” che non sono essenzialmente interessi* (cioè che *possono* essere accompagnati da tali ‘interessi’, ma non si definiscono per essi?)»²⁶.

Riguardo il contenuto di questa nuova tesi critica si potrebbe controobiettare che la struttura dell'interesse è solo astrattamente separabile dalla struttura dell'intenzione percettiva. In realtà esse lavorano congiuntamente. Coloro i quali volessero difendere la fenomenologia attraverso questa contro-obiezione dovrebbero però essere pronti a sostenere l'ipotesi di *isomorfismo* di strutture. Ipotesi che in realtà è caldeggiata da Husserl stesso. Husserl, infatti, suggerisce che c'è una *somiglianza* tra il modello concettuale dell'intenzione percettiva e quello dell'interesse. Vale a dire che per concepire intuitivamente il movimento di arricchimento della coscienza percettiva bisogna prendere a modello l'interesse (*ma senza tensione*). Il modello concettuale più somigliante a quello dell'intenzione percettiva sarebbe cioè quello dell'interesse. Questo però

ci riporterebbe nuovamente alle contraddizioni soprariportate perché è chiaro che la *somiglianza* tra i *due modelli concettuali* è solo apparente e, in definitiva, la “tensione all'acquisizione” propria dell'intenzione percettiva non è la tensione dell'interesse.

2. Il problema dell'orientamento percettivo al presente

Ciononostante resta il fatto che l'articolazione dell'intenzione percettiva è quantomeno *accompagnata* dalla tensione dell'interesse che, per così dire, spinge al riempimento. La struttura della tensione *supporta* il lavoro dell'intenzione percettiva. È la tensione dell'interesse che *spinge* l'intenzione percettiva a riempirsi, a passare da una focalizzazione all'altra, e dunque a svilupparsi in un'articolazione progressiva di sempre nuove determinazioni oggettuali. Il nesso strutturale tra intenzione e riempimento non potrebbe cioè mai avere luogo senza il parallelo sviluppo della tensione dell'interesse. L'intenzione percettiva può solamente essere il *reclamo* (*schreit*) *eidetico* di un riempimento. Ma la richiesta pendente di riempimento non potrebbe mai essere eideticamente soddisfatta senza che ci sia la tensione che, per così dire conduca, l'intenzione fino al riempimento. L'acquisizione di *riempimenti* deve essere costitutivamente accompagnata dalla tensione dell'interesse. Di conseguenza, il problema concettuale che Husserl si trova a dover gestire nella costru-

zione della sua teoria fenomenologica della percezione è quello di *una teleologia senza tensione che necessita costitutivamente di tensione*. Scrive Husserl:

«ogni adombramento si rivolge in avanti: nel flusso delle manifestazioni, degli adombramenti oggettuali, ci sentiamo come risospinti da adombramento ad adombramento, ogni adombramento rimanda oggettualmente in avanti nella continuità, e nel rimando l'adombramento è come un sentore di ciò che verrà poi, e questo sentore, l'allusione, l'intenzione, è riempita. Già per la determinatezza isolata esperiamo ciò che essa è non nel singolo aspetto e nel suo adombramento isolato, sebbene essa vi sussista come data in se stessa, bensì solo nella successione degli adombramenti che la portano a completa, "onnilaterale", datità. E questa datità completa si costituisce nella coscienza dell'unità che costruisce un intreccio continuo tra intenzione e riempimento»²⁷.

Dunque, Husserl sostiene che vi sarebbe una relazione strutturale tra l'acquisizione (senza tensione) di nuove determinazioni oggettuali e la tensione verso questa acquisizione intesa come un «sentirsi continuamente risospinti» in avanti da adombramento ad adombramento. Tanto l'intenzione percettiva può essere descritta come un fenomeno articolatorio poiché essa è accompagnata dalla tensione dell'interesse.

Si potrebbe replicare che questo rapporto non è universale perché c'è l'eccezione di ciò che Husserl chiama *punti ottimali* (Optima). Husserl fa l'esempio della percezione di un palazzo e scrive:

«Non ogni tratto di una sintesi continuativa, sia in generale sia in un'attitudine dominante dell'attenzione, possiede la struttura peculiare che abbiamo preliminarmente definito come incremento della coscienza di datità. L'avvicinamento e l'allontanamento offrono esempi di quei rapporti descritti tra intenzione e riempimento: il primo divenir visibile di una determinatezza, come la facciata di un palazzo in lontananza, il continuo mutamento della manifestazione nell'avvicinamento, finché l'oggetto giunge alla presentazione ottimale [*zur besten Darstellung*]]²⁸.

Tra le manifestazioni percettive ce ne sono alcune, che la fenomenologia chiama «manifestazioni ottimali [*optimale Erscheinungen*]]²⁹, nelle quali la cosa stessa appare *nel migliore dei modi possibili*. L'importanza del concetto di punto ottimale, per il nostro problema, consiste nel fatto che «in tale status – afferma Husserl – l'intenzione non rimanda più al riempimento, in questa fase del movimento intenzionale [*intentionalen Bewegung*] essa è coscienza del fine raggiunto»³⁰. In altri termini: con la *chiusura dell'interesse* nel proseguire l'esplorazione percettiva viene meno

anche la predelineazione di un nuovo riempimento. E questo perché nel punto ottimale (che è sinonimo di una *visuale ottimale*) abbiamo la sensazione di vedere la cosa “così come essa è”. Quando la cosa appare nel migliore dei modi possibili (quando cioè non è possibile perfezionare ulteriormente una percezione) la coscienza non sente più il bisogno di effettuare una *nuova predelineazione*. La visuale ottimale rimanda dunque ad una *tensione placata*, vale a dire ad una *coscienza percettiva in stato di quiete*.

Tuttavia l'errore sarebbe di credere che questa *coscienza in stato di quiete* della visuale ottimale equivalga ad una *coscienza statica*. Il motivo è il seguente:

«Se si riflette su questa situazione, se ci si spinge a considerare che la coscienza del “così è e così è realmente” consiste in un duraturo riempimento, si potrà allora dubitare della circostanza per cui già una percezione assolutamente immodificata possa essere considerata come una coscienza di datità. Essa è certamente una finzione: già l'oscillazione più silente dell'occhio fa entrare in gioco l'intenzione ed il riempimento.»³¹

La *fase* del riempimento ottimale non è propriamente una coscienza statica bensì una *tendenza* percettiva. La visuale ottimale è infatti segnata da involontari microspostamenti degli occhi che alimentano continua-

mente la tendenza al riempimento. Si sarà dunque costretti ad ammettere che l'intenzione percettiva, almeno in riferimento agli atti di focalizzazione, è strutturalmente accompagnata da una *tendenza immediata alla «verificazione [Bewabrbeitung]»*³². Questa tendenza immediata alla verificazione, che «sin dal principio [*vornherein*] “mira”»³³ è chiamata da Husserl «*intenzione tendenziosa* [tendenziöse Intention]»³⁴. Con questa espressione Husserl si riferisce al fatto che l'intenzione percettiva è segnata da una strutturale tendenza a fuoriuscire dalla presenza, della focalizzazione di spostarsi altrove, in un altro adombramento, foss'anche in un adombramento *quasi del tutto sovrapponibile* con quello precedente e quindi tale da apparire come lo stesso adombramento. Se prendiamo in considerazione l'intenzione percettiva nel suo grado originario di sviluppo bisogna dire che essa non è dipendente da una verifica volontaria del soggetto percipiente ma al contrario tende ad *autoverificarsi*. L'intenzione percettiva è dunque tendenziosa vale a dire costitutivamente contrassegnata da una spontanea tendenza di sviluppo al riempimento.

Ora, questa tendenza che *permanentemente si soddisfa e si rinnova* esige però che *ogni riempimento* (dunque anche il riempimento ottimale) debba essere inteso nei termini di una *pienezza relativa* e come tale strutturalmente bisognoso di un'integrazione, ovvero sempre di un nuovo “completamento”. Scrive infatti Husserl:

«l'incremento concerne quanto di originario vi è nel contenuto, concerne il contenuto di verità. Possiamo anche dire: ciò che si manifesta nel modo del se stesso è cosciente come qualcosa che si determina (in un'accezione non predicativa) sempre più precisamente, sempre più compiutamente. Il grado di velamento può essere quindi contrassegnato anche come grado di indeterminatezza relativa, di relativa povertà [*Armut*], di vuoto che permea ogni datità originale che è quindi sempre pienezza incompleta [*unvollkommene Fülle*], cioè pienezza annacquata [*verdünnt*] dal vuoto. Essa ha un orizzonte interno vuoto nella forma di questo annacquamento [*Verdünnung*].»³⁵

In altri termini, la percezione deve essere intesa come la *perenne soppressione di una mancanza*. «Come se il pieno – scrive su questo problema Benoit – si manifestasse sempre sul fondo di negatività della sua “mancanza” possibile»³⁶.

Ogni manifestazione percettiva esige strutturalmente un'integrazione e dunque essa è sempre una «pienezza annacquata». Diventa adesso anche più comprensibile la scelta concettuale di Husserl di usare come sinonimi attesa e predelineazione. Se il problema è quello di postulare un soggetto percipiente costitutivamente «teso verso» è chiaro che fondere il fenomeno della predelineazione con quello dell'attesa rafforza nel lettore (o nell'uditore, visto che in questo caso stiamo parlando di un cor-

so di lezioni universitarie) questa convinzione. Scrive Husserl:

«in ogni procedere della percezione esterna la protenzione ha la forma di continue attese anticipatrici [*Vorerwartungen*] che si riempiono, vale a dire: del sistema di rinvii dell'orizzonte si attualizzano continuamente certe linee di rinvio in quanto attese che si riempiono continuamente in aspetti più precisamente determinati»³⁷.

E ancora: «ogni riempimento, nello sviluppo, si compie dunque di norma in quanto riempimento di attese. Si tratta di attese ordinate in un sistema, di sistemi a raggiera di attese che, riempiendosi, al tempo stesso si arricchiscono. Il senso vuoto diviene cioè più ricco di quel senso che si inquadra nella predelineazione di senso»³⁸.

Per rendere universalmente intelligibile il dispositivo del riempimento bisogna imporre il più possibile l'immagine di un soggetto percipiente orientato verso il futuro e parlare, come fa Husserl, di un soggetto costitutivamente in attesa. Il meccanismo del riempimento (dispositivo concettuale fondante dell'intera teoria husserliana della percezione) deve essere, per così dire, “intuitivamente motivato”. E il fatto di parlare di un sistema generalizzato di attese percettive serve per individuare quella *distanza* (tra un'intuizione e l'altra) rispetto alla quale l'intenzione può co-

stitutivamente reclamare un riempimento. L'intenzione può essere definita come intenzione riempiente proprio in virtù di questo sistema generalizzato di attese che permeerebbero l'attività percettiva.

Un simile approccio ha però come risultato l'immagine di un soggetto percipiente *vincolato* ad una tensione costitutiva verso il *futuro* nella modalità di una *anticipazione* che continuamente tende ad integrare una mancanza. La percezione diventa cioè *quasi sinonimo* di anticipazione:

«Secondo questo suo senso proprio, essa [la percezione] è tuttavia appunto anticipante – l'anticipazione riguarda qualcosa che è *co-intenzionato* – e in modo così radicale che, perfino nel contenuto di ciò che è colto in se stesso in un dato momento percettivo, guardando più attentamente, si trovano momenti dell'anticipazione. Fondamentalmente, nulla, in ciò che è percepito, è percepito in modo puro e adeguato. Siamo sempre rimandati alla conferma percettiva continua.»³⁹

Ora, questo «dominio dell'anticipazione in generale [*Reich der Antizipation überhaupt*]»⁴⁰, come Husserl lo chiamerà nelle *Lezioni Sulla Sintesi Passiva*, apre certamente un problema: come descrivere fenomenologicamente quei casi percettivi in cui l'intenzione percettiva manifesta la *pretesa* (Prätention) *di orientarsi al presente* sempre sullo stesso adombra-

mento (ovvero ciò che al soggetto percipiente *appare* continuamente, fintanto che dura quella percezione, *come la stessa manifestazione percettiva*)? Se «ogni percezione, in quanto percezione di cosa, è sempre anticipazione»⁴¹ *come bisogna descrivere una focalizzazione che tende insistentemente al presente sempre sulla stessa manifestazione percettiva?*

La descrizione di questo fenomeno ci riporta alla tematica dei punti ottimali ma questa volta interpretati da una prospettiva. Non si tratta solamente di riconoscere la visuale ottimale come il culmine di un processo percettivo bensì di isolare *l'atteggiamento intenzionale* che la coscienza manifesta in questo atto e di descriverlo come un *orientamento conoscitivo autonomo*. Si tratta di un *orientamento intenzionale al presente* inteso come una focalizzazione continua di un singolo punto dell'oggetto. Poniamo di star percependo la tastiera di un laptop. Ora, non è detto che se, per esempio, focalizziamo il tasto "H" dobbiamo necessariamente sentirci diretti o risospinti verso il tasto "J" ad esso contiguo. Al contrario, l'intenzione percettiva può benissimo *continuare a focalizzare sempre lo stesso punto*, vale a dire ciò che al soggetto percipiente appare come la stessa manifestazione percettiva. Come descrivere dunque la fisionomia di un'intenzione che *manifesta la pretesa di orientarsi al presente*? Secondo la fenomenologia questa focalizzazione al presente non può essere descritta come una percezione statica ma, al contrario, deve essere descritta come

un'intenzione che ha una *sua dinamica di sviluppo intenzionale*. In altri termini, la continua focalizzazione del solo tasto "H" della tastiera non può essere descritta come la percezione di una semplice presenza. Questa focalizzazione al presente deve essere descritta, invece, nei termini di una *tendenza costante al riempimento* cioè come una continua riappropriazione della meta. Una percezione che si configura quindi come una *continua* (fintanto che *dura* questa percezione) fuoriuscita dell'intenzione dal riempimento (dall'aver guadagnato la presenza) in direzione di un nuovo ritorno sulla meta appena raggiunta.

Si dirà: ma perché l'intenzione percettiva dovrebbe *tendere nuovamente* al riempimento se la *meta è già stata da subito raggiunta*? Come giustificare concettualmente il fatto che la coscienza sperimenti nella presenza una continua mancanza? Da un lato come sappiamo c'è una tendenza automatica alla verifica che agisce anche senza la volontà esplicita del soggetto percipiente. Dall'altro lato c'è l'azione della *ritenzione* che tende a far scivolare nel passato ciò che è stato appena raggiunto. L'intenzione *tende continuamente a ritornare al presente* (dunque ad un «nuovo» riempimento) anche perché la coscienza percettiva tende a perdere il riempimento appena raggiunto nel processo della ritenzione. È «l'*intenzione protenzionale [protentionale Intention]*»⁴² che continuamente *riporta al presente* ciò che costantemente tende a sprofondare nel processo ritenzionale⁴³. Il

problema è che nel caso di un'intenzione che manifesta la pretesa di orientarsi al presente la coscienza tenderebbe a riguadagnare nella presenza ciò che in realtà è *continuamente presente*. Ciò che la coscienza tenderebbe continuamente a perdere è in realtà già presente in quanto *fissato* dalla percezione. Se in una percezione multilaterale il contenuto della ritenzione cambia in continuazione in questo caso, invece, il contenuto della ritenzione è sempre lo stesso, vale a dire sempre la stessa immagine vuota. Il *supporto* con cui avanza questa intenzione protenzionale sarà dunque quello di un'immagine originaria (*Urbild*) appena sprofondata nella ritenzione che deve essere continuamente riportata ad una nuova coincidenza (*Deckung*) nel riempimento presente.

Se descrivere una percezione che si orienta al presente nei termini di una dinamica di sviluppo intenzionale ha il merito di voler mostrare che anche questa semplice focalizzazione non è mai una mera presenza, dall'altro lato c'è un prezzo concettuale che questa analisi paga. Questa tendenza universale alla verifica suggerisce, infatti, che sono segnate da una costitutiva insoddisfazione perfino quelle percezioni in cui la meta dell'intenzione è stata *già da subito raggiunta*⁴⁴. Quanto a dire che è *proprio* nel «vissuto dell'essere-preso-la-meta [*in dem Erlebnis des Beim-Ziel-selbst-Seins*]»⁴⁵ che si annida il germe dell'insoddisfazione dell'intenzione percettiva. L'intenzione percettiva si appaga solamente

rinnovandosi nella sua insoddisfazione eidetica. Ciò che contraddistingue l'effettivo compimento di questa intenzione, vale a dire l'avvenuto riempimento (simultaneo all'interesse soddisfatto), è descrivibile allora nei termini di una costante insoddisfazione eidetica. Ogni percezione permane in una costante insoddisfazione eidetica che per principio non può essere mai definitivamente appagata. Sta di fatto che, secondo questa tesi, il significato dell'esser presente della cosa coincide con questa continua ripresa del presente in una nuova anticipazione. L'intenzione percettiva *tende ad anticipare* ciò che *contemporaneamente* è stato già raggiunto. Più esattamente si tratta di pensare alla manifestazione percettiva presente come una anticipazione costantemente riempita. È questo la direttiva che Husserl presenta nei *Manoscritti di Bernau* sul tempo: «la presentazione originaria è costantemente non un semplice comparire di presenze originarie, che solo in un secondo tempo riceverebbero l'intenzionalità, ma costante far ingresso delle stesse nel modo del riempimento d'intenzioni d'attesa»⁴⁶. Sicuramente se di anticipazione si vuole ancora parlare nel nostro caso bisognerà indicarla come una *anticipazione del presente*. Paradossalmente, il fatto che l'intenzione percettiva abbia guadagnato una meta ha come risultato il fatto di *alimentare l'insoddisfazione eidetica* dell'intenzione percettiva. Insoddisfazione che, nel nostro caso, si manifesta come un reclamare continuamente il riempimento

verso ciò che già è stato raggiunto. La scarica dell'interesse non deve essere allora compresa solamente come il compimento di una tensione precedente ma anche come ciò che alimenta continuamente questa stessa tensione. Si tratta di una tensione che si *soddisfa rinnovandosi* e che perciò consente all'intenzione di reclamare sempre un "nuovo" riempimento. L'intenzione percettiva si soddisfa esattamente nella modalità in cui l'interesse rinnova continuamente una tensione verso la meta. Quanto a dire che non è possibile *in generale* concepire la percezione separandola dall'idea di un «tendere verso».

Eppure una tale determinazione non è universale. Cosa succederebbe infatti se questa intenzione al presente accadesse *senza la partecipazione dell'io*? Potrebbero verificarsi due tipi di fenomeni la cui descrizione è nascosta da Husserl nelle pieghe delle *Lezioni sulla Sintesi Passiva*. Scrive Husserl:

«D'altro lato, non possiamo abbandonare la nostra descrizione fenomenologica, secondo cui ogni intenzione conoscitivo che intenda è appunto un in-tendere verso, una tendenza.[...]. Se la tendenza conoscitivamente intenzionante non è diretta verso l'essere, se non è diretta nell'attesa verso l'essere futuro e nel ricordo verso l'essere passato, allora essa è piuttosto diretta verso il contemplare nell'originale che esperi-

sce ciò che è considerato esistente o addirittura *verso l'esperire stesso* [das Erfahren selbst]»⁴⁷.

Il fenomeno in questione è quello che qui Husserl descrive nei termini di un'intenzione che si orienta «verso l'esperire stesso». Si tratta di tutti quei casi in cui il soggetto percipiente rimane *imbambolato*⁴⁸ sulla cosa percepita. Il punto interessante è che, da una prospettiva fenomenologica, non si può trattare questo caso come un caso di *passività pura* bensì lo si deve trattare come un caso di *passività in atto*. Atto intenzionale che, ipnotizzato sulla cosa, *occlude* la tensione costitutiva della percezione. Il che vuol dire che questa *passività in atto* è da leggere negativamente come un'occlusione della tensione piuttosto che come uno stadio nel quale questa deve ancora manifestarsi. Ancora è possibile (e con questo arriviamo all'analisi del secondo fenomeno in questione) che questa tensione risulti ancora “più occlusa” di così. Si tratta del caso in cui la tensione non è solo occlusa ma addirittura *ritratta* “verso l'esperire stesso”. Ci sono due modi rimanere imbambolati. Il primo è di rimanere *imbambolati sulla cosa percepita* mentre il secondo è di rimanere *imbambolati sull'atto percettivo stesso*. La differenza è che in questo secondo caso l'essere “imbambolati” sull'atto stesso fa scivolare *tutto* il campo percettivo nello *sfondo*. Si tratta di una sorta di continuo presente, di una *durata appiattita*

sul presente in cui il campo percettivo appare *sfocato*.

Tuttavia, anche in questo caso, così come nel precedente, questa durata appiattita sul presente non coincide mai con una pura presenza. Ci sono gli *stimoli affettivi di sfondo* che, svolgendo un'azione di disturbo, tendono a fendere questa pura presenza (la quale infatti dura sempre per un lasso di tempo molto limitato)⁴⁹.

Si ribatterà che al di là della frequenza con la quale possiamo imbatterci in questi fenomeni percettivi, è evidente che essi non possono valere come una prova contro la tesi della predelineazione generalizzata. Forse qualcuno potrebbe addirittura argomentare che questi fenomeni confermano proprio questa tesi, ovvero che la tendenza alla verificazione, la tendenza dell'intenzione ad essere predelineante, rappresenti il tratto fondamentale dell'intenzionalità percettiva. Conseguentemente, la tensione al presente potrebbe essere rappresentata come un *momentanea limitazione* della tensione mentre i fenomeni dell’“imbambolamento” potrebbero essere rappresentati come una momentanea occlusione della tensione. Quanto a dire che la *tendenza di principio* sarebbe quella della verificazione e non quella di sostare percettivamente sempre sullo stesso adombramento o di rimanere “incantati” sull'atto stesso ed essere così incatenati all'attualità dell'atto. Nella maggior parte dei casi, si dirà, la percezione (in senso stretto, come focalizzazione) è accompagnata da

uno spostamento da adombramento ad adombramento ovvero da un'intenzione predelineante.

Ammettiamo pure la ragionevolezza di queste osservazioni. Ciò su cui vorremmo nuovamente soffermarci è però la tacita *assimilazione*, messa in campo dalla fenomenologia, dell'intenzione predelineante ad un'intenzione d'attesa rivolta al futuro. Husserl fa un uso massiccio dell'espressione intenzione predelineante utilizzandola come sinonimo di intenzione d'attesa. Anche qui si potrebbe replicare che bisogna essere più flessibili concettualmente riguardo l'assimilazione fenomenologica di queste due strutture d'atto. Il fatto è che ambedue queste tipologie di atti si manifestano all'interno di una gamma di sfumature intenzionali.

Predelineazione e attesa potrebbero non essere, per così dire, fenomeni monolitici. Da questo punto di vista, si capisce bene cosa Husserl intende, per esempio, quando con una contraddizione in termini parla di «intenzioni di attesa passive [der passiven Erwartungsintentionen]»⁵⁰. Nel contesto delle *Lezioni sulla Sintesi Passiva* si tratta, come afferma Lohmar, di quelle «fragili attese proprie della predelineazione fantasmatica»⁵¹. Le aspettative sono qui intese come delle credenze semplici immediatamente votate all'oggetto. Per cui, poniamo, se sto percependo un tavolo uniformemente blu io *mi aspetto* che esso anche nel lato posteriore si manifesti come blu. L'espressione aspettazione dovrebbe essere quindi

riconotta al significato *tecnico* di *aspettazione primaria* (primäre Erwartung). Allo stesso modo Husserl usa l'espressione *ricordo primario* (primäre Erinnerung) per indicare il ricordo vivente e, perciò, non ancora del tutto passato⁵². Nella sfera del mondo percettivo si potrebbe *metaforicamente* parlare di «attese passive» e assimilare queste ultime alla struttura della predelineazione che, in questo stadio, si manifesta ancora a livello fantasmatico. Ma un'attesa scarica (cioè un'attesa che non è un'attesa) non è forse una contraddizione in termini? Scrive Husserl: «a dispetto della pura passività a proposito delle protenzioni abbiamo parlato di attese e, metaforicamente, abbiamo detto che il presente va verso il futuro a braccia aperte»⁵³.

Si potrebbe anche essere tolleranti e comprensivi verso questo tipo di linguaggio “metaforico”. L'unico problema è che in questo modo si spinge a credere che ogni «*tendenza protenzionale* [protentionale Tendenz]»⁵⁴ debba necessariamente essere *esperita* dalla coscienza come un orientamento al futuro. Pur ammettendo che, nella maggior parte dei casi, la percezione sia *diretta in avanti* verso un nuovo adombramento è proprio vero che essa sia sinonimo di un'intenzione *diretta al futuro*? Il riferimento in questo caso non è *soltanto* ai casi precedentemente analizzati in cui la tendenza protenzionale è piegata al presente ma anche all'intenzione predelineante che si sposta da adombramento ad adom-

bramento. Che la percezione preveda una continua messa in campo di predelineazioni è un conto. Che queste predelineazioni debbano rinviare ad una coscienza necessariamente orientata al *futuro* è un altro. È vero che le predelineazioni sono sempre rivolte in avanti ma questo non vuol dire che per questo la coscienza debba sentirsi *rivolta verso il futuro*. Scrive Husserl:

«dipende dalla direzione del processo percettivo quali siano le linee del sistema delle intenzioni non riempite che saranno portate a riempimento, e quindi anche quale sia la serie continua di manifestazioni possibili dell'intero sistema delle possibili manifestazioni dell'oggetto che si realizzerà. Nel procedere lungo questa linea le corrispettive intenzioni vuote si trasformano in attese. Una volta che tale linea sia stata imboccata, la serie di manifestazioni scorre nel senso delle attese che di continuo si ridestano a causa delle cinestesi attuali e che continuamente si riempiono, mentre il restante orizzonte permane in una morta potenzialità»⁵⁵.

La fenomenologia spiega l'assimilazione dell'intenzione d'attesa all'intenzione predelineante *chiamando in causa* i movimenti del corpo. Il che sarebbe come dire che il movimento del corpo e/o i movimenti dello sguardo costringano *la mente* ad essere rivolta al futuro. Ciò che vor-

remmo contestare è proprio questa immagine. Non è detto che la coscienza sia costretta ad *interpretare* i movimenti (volontari o involontari, distratti o attenti) del corpo e/o dello sguardo necessariamente come una un'attesa rivolta al futuro. Vale a dire, non è sempre vero che gli spostamenti dell'intenzione predelineante *in avanti*, da focalizzazione a focalizzazione, debbano essere interpretati dalla mente (secondo un'interpretazione immediata degli stimoli sensoriali) come un *orientamento al futuro*. Una *sequenza* di atti percettivi legati tra loro da un rapporto di predelineazione non devono *muoversi* necessariamente in direzione del *futuro* ma possono *muoversi* anche all'interno del *presente*. La coscienza può benissimo *interpretare* (entro alcuni limiti) i movimenti dello sguardo e del corpo come un *orientamento al presente* privo di una tensione particolare verso il futuro. Il che significa che l'orientamento dei movimenti del corpo e l'orientamento dell'intenzionalità non sono, al contrario di quanto si potrebbe credere seguendo alcune analisi della fenomenologia, necessariamente connessi.

ROBERTO SIFANNO

¹ E. Husserl, *Analysen zur passiven Synthesis. Aus Vorlesungs-und-Forschungsmanskrripten 1918-1926*, a cura di M. Fleischer, 1966 (Hua XI) p. 26; traduzione italiana parziale di

V. Costa in *Lezioni sulla sintesi passiva*, Guerini e Associati, Milano 1993 p. 61; da ora in poi *Hua XI*

² Cfr. *Hua XI*, pp. 19-20; trad. it. p. 51

³ E. Husserl, *Ding und Raum. Vorlesungen 1907*, a cura di U. Claesges, M. Nijhoff, Den Haag 1973 (*Hua XVI*) p. 59; traduzione italiana di A. Caputo in *La Cosa e lo Spazio*, Rubbettino, Catanzaro 2009 p. 72; da ora in poi *Hua XVI*

⁴ Cfr. E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Erstes Buch: allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, Text der 1.-3. Auflage, a cura di K. Schumann, Nijhoff, Den Haag 1976 (*Hua, III/1*) p. 62; trad. it. *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, a cura di V. Costa, Einaudi, Torino 2002 p. 81

⁵ Ivi p. 48; trad. it. p. 61

⁶ G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano 1979 p. 156

⁷ *Hua XI* p. 13; trad. it. p. 44

⁸ È importante rimarcare il fatto che il concetto di “orizzonte” non equivale a quello di “predelineazione intenzionale”. Per un approfondimento sui diversi tipi d’uso del concetto fenomenologico di orizzonte (esterno intuitivo, esterno non intuitivo, interno intuitivo, interno non intuitivo) si veda E. Husserl, *Erste Philosophie II: Theorie der phänomenologischen Reduktion*, a cura di R. Bohem, Den Haag, M. Nijhoff 1959 (*Hua VIII*) p. 147; traduzione italiana parziale di A. Staiti in *Filosofia prima. Teoria della riduzione fenomenologica*, Catanzaro, Rubbettino 2007 p. 190

⁹ *Hua XI* p. 22; trad. it. p. 53

¹⁰ Ivi p. 6; trad. it. p. 36

¹¹ *Hua XVI*, p. 103; trad. it. p. 125

¹² A titolo esemplificativo si veda *Hua XI*, p. 41; trad. it. p. 79. *Hua XVI*, p. 103; trad. it. p. 125

¹³ E. Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Band: Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis. Erster Teil*, a cura di U. Panzer, Halle: 1901; rev. ed. 1922. The Hague, Netherlands: Martinus Nijhoff, 1984 (*Hua XIX/2*) p. 573; traduzione italiana di G. Piana, *Ricerche logiche*, (secondo volume) Il Saggiatore, Milano 2005 p. 338

¹⁴ Ci si potrebbe chiedere, parafrasando Minkowski, se un’attesa ansiosa non funga invece da impedimento per la predelineazione. In questo caso l’attesa impedirebbe all’atto predelineazione di svolgere il suo compito. L’attesa di cui stiamo parlando è comunque un’attesa percettiva e non un’aspettazione generalmente intesa (per esempio l’attesa di un avvenimento che accadrà domani). Cfr. E. Minkowski, *Il tempo vissuto* fenomenologia e psicopatologia, Einaudi, Torino 2004 pp. 78-87

¹⁵ J. Benoist, *I confini dell'intenzionalità. Ricerche fenomenologiche e analitiche*, Mondadori, Milano 2008, pp. 102-103

¹⁶ Ivi, p. 104

¹⁷ J. Benoist, *I confini dell'intenzionalità. Ricerche fenomenologiche e analitiche*, Mondadori, Milano 2008, p. 104

¹⁸ E. Husserl, *Aktive Synthesen: aus der Vorlesung Transzendente Logik, 1920/21: Ergänzungsband zu Analysen zur passiven Synthesis*, a cura di R. Breuer, Kluwer, Dordrecht 2000 (*Hua XXXI*) pp. 16-17. traduzione italiana di L. Pastore in *Lezioni sulla Sintesi Attiva*, Mimesis, Milano 2007 p. 63

¹⁹ *Hua XI* p. 84; trad. it. p. 129

²⁰ *Hua XVI* p. 88; trad. it. p. 108

²¹ Ivi p. 126; trad. it. p. 153

²² *Hua XI* p. 201; trad. it. p. 266

²³ J. Benoist, *I confini dell'intenzionalità. Ricerche fenomenologiche e analitiche*, Mondadori, Milano 2008, p. 97

²⁴ J. Benoist, *Sens et Sensibilité. L'intentionnalité en contexte*, Paris, Cerf 2009, p. 28

²⁵ J. Benoist, *I confini dell'intenzionalità. Ricerche fenomenologiche e analitiche*, Mondadori, Milano 2008, p. 97

²⁶ J. Benoist, *Sens et Sensibilité. L'intentionnalité en contexte*, Paris, Cerf 2009, p. 30

²⁷ *Hua XVI* p. 103; trad. it. p. 125

²⁸ Ivi pp. 108-109; trad. it. pp. 132-133

²⁹ *Hua XI*, p. 383

³⁰ *Hua XVI*, p. 108; trad. it. p. 132

³¹ *Hua XVI* p. 103 (in nota); trad. it. p. 125

³² *Hua XI* pp. 83-84; trad. it. p. 129

³³ Ivi p. 83; trad. it. p. 128

³⁴ Ivi p. 84; trad. it. p. 129

³⁵ *Hua XI* p. 206; trad. it. p. 271

³⁶ J. Benoist, *Sens et Sensibilité. L'intentionnalité en contexte*, Paris, Cerf 2009, p. 19

³⁷ *Hua XI* p. 7; trad. it. p. 38

³⁸ Ivi p. 26; trad. it. p. 60

³⁹ *Hua VIII* p. 45; trad. it. pp. 58-59

⁴⁰ *Hua XI* p. 95; trad. it. p. 142

⁴¹ *Hua VIII* p. 51; trad. it. p. 65

⁴² *Hua XI*, p. 87; trad. it. p. 133

⁴³ Per un approfondimento su questo punto si veda J. Benoist, *I confini dell'intenzionalità. Ricerche fenomenologiche e analitiche*, Mondadori, Milano 2008 pp. 91-92

⁴⁴ Cfr. Hua XI, p. 83; trad. it. p. 128

⁴⁵ Hua XI, p. 84; trad. it. p. 129

⁴⁶ E. Husserl, *Die 'Bernauer Manuskripte' über das Zeitbewußtsein (1917/18)*, a cura di Rudolf Bernet e Dieter Lohmar, Dordrecht, Netherlands: Kluwer Academic Publishers, 2001 (Hua XXXIII) p. 4

⁴⁷ Hua XI, p. 88; trad. it. pp. 133-134 (corsivo nostro)

⁴⁸ Imbambolato: “di persona che, per stupore o perché assorta in qualche pensiero, sta immobile, con gli occhi fissi, incantata” (vocabolario della lingua italiana *Treccani*).

⁴⁹ Pur immaginando di stare in un ambiente isolato da ogni tipo di condizionamento “esterno” c'è sempre qualcosa che funge da azione di disturbo. Gli stimoli stessi del corpo fungono da “azione di disturbo” (principi di acufene ecc.)

⁵⁰ Hua XI, p. 52; trad. it. p. 91

⁵¹ Dieter Lohmar *Presentazione* a “E. Husserl, Lezioni sulla Sintesi Attiva” in E. Husserl, *Lezioni sulla Sintesi Attiva*, Milano, Mimemis 2007, p. 14

⁵² E. Husserl, *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewußteins (1893-1917)*, a cura di R. Boehm, The Hague, Netherlands: Martinus Nijhoff, 1969 (Hua X) p. 39; traduzione italiana di A. Marini, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Franco Angeli, Milano 2004 p. 73

⁵³ Hua XI, p. 74; trad. it. p. 116

⁵⁴ Ivi, p. 86; trad. it. p. 132

⁵⁵ Ivi, pp. 12-13; trad. it. pp. 43-44